

l'intervista a vito teti

TERRA AMATA Cambiamo per restare

Vito Teti, antropologo, etnologo, pensatore e scrittore calabrese, è ordinario di Etnologia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria. Proprio all'Unical ha fondato e dirige il Centro di antropologie e letterature del Mediterraneo. È autore di numerose libri oltre che reportage fotografici che hanno fatto il giro del mondo.

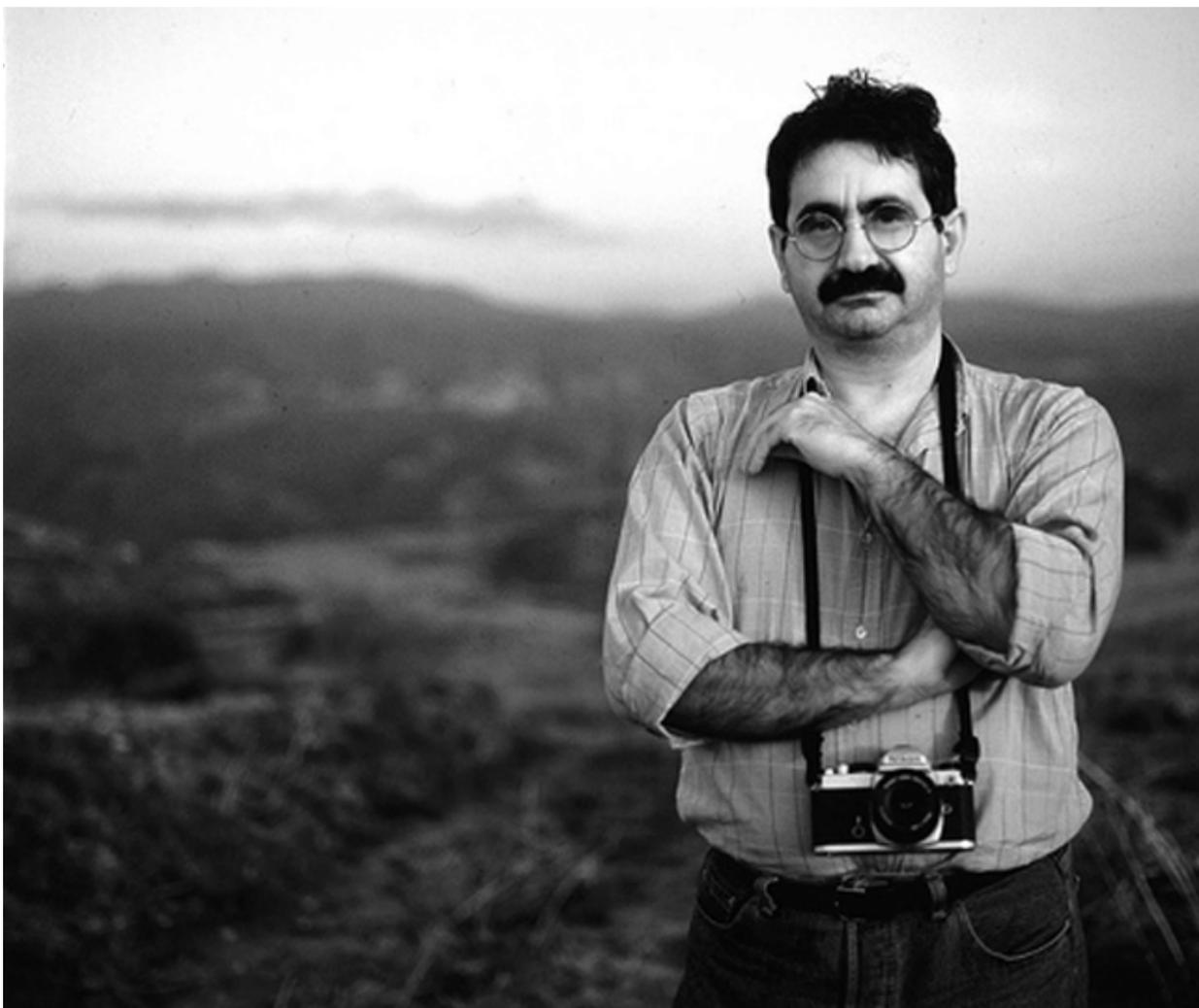
Professor Teti, nella sua ultima fatica letteraria - "Pietre di pane" - lei offre un suggestivo percorso in ciò che definisce «l'antropologia del restare». I suoi, però, sono gli appunti di un viaggio nostalgico, tra le tradizioni, i costumi ed i ricordi del passato. Tra un secolo, visto ciò che profila l'attuale condizione socio-culturale, potrebbe sopravvivere ancora «l'antropologia del restare»?

«Dell'antropologia del restare mi occupo nel saggio introduttivo di un libro di storie e memorie di viaggi, partenze, ritorni, che, in realtà, non sono mai "ritorni". "Non si parte", diceva Rimbaud, e "non si torna", come sanno tutti quelli che sono partiti. Il restare, di cui parlo, non ha senso se non in rapporto al viaggio, all'erranza, all'attesa, a una pratica dell'accoglienza, all'esigenza di migliorare e cambiare il mondo in cui si vive, sia quello di nascita sia quello che "scegliamo". Nessuna nostalgia per il buon tempo andato, nessuna mitologia del passato: nostalgia coincide, nel mio discorso, con utopia, con una critica del presente, come diceva Pasolini. La nostalgia di cui parlo, in altri miei libri, è "nostalgia del futuro". Penso che le donne e gli uomini del futuro non potranno che porsi il problema del "restare" nel senso di "abitare", essere nel mondo. Soltanto una diversa idea dei luoghi, della natura, dello "sviluppo", del tempo, dei rapporti potrà salvare il mondo».

Lei ha condotto, nel recente passato, una battaglia intellettuale per contrastare povertà e spopolamento nei piccoli centri dell'entroterra. Ricordiamo tutti un serrato dibattito che scaturì dalla sua iniziativa. Gli indicatori, d'altronde, perseverano nel mostrarci un trend sempre più negativo. E' una battaglia persa? E se non è persa, cosa serve per vincerla?

«Il problema dello spopolamento, dell'abbandono dei

Tradizioni e speranze. Storia, società e politica Il sedicente «popolo bue» ieri, oggi e domani



piccoli centri, della montagna, è uno dei grandi temi dell'Italia contemporanea (di tante regioni) e del Mediterraneo. Ce ne siamo occupati di recente (studiosi, scrittori, registi, associazioni, università) a Paraloup, nelle terre di Nuto Revelli, propri con la "Fondazione Revelli". Con altri studiosi abbiamo istituito il centro di ricerche "Crissa" che si occupa di studi sull'abbandono e di ipotesi di "ripopolamento". La politica degli ultimi decenni ha mortificato aree interne, montagne, piccoli centri e, certo, per molti versi la battaglia può apparire persa e, quindi, di "retroguardia". Ma a volte bisogna combattere anche battaglie giuste che sembrano senza speranza, bisogna avere memoria e pietas dei vinti, bisogna immaginare un diverso futuro

dei luoghi, senza pensare un ritorno all'indietro, ma puntando sulle risorse ambientali, paesaggistiche, archeologiche, artistiche, culturali di

aree "marginali" che invece potrebbero diventare luoghi di nuove risorse, visto che l'idea di centro è sempre più labile e sfumata e che anche il cosiddetto centro non sta poi così bene (e si pensi all'attuale situazione globale)».

Si parla costantemente di «casta». La casta dei politici, dei magistrati, anche dei giornalisti. Mai, però, di casta degli intellettuali. Forse perché non c'è più. Lei, da intellettuale, spesso anche solo e incompreso dalla politica, non avverte l'esigenza di una rinascita. Della casta degli intellettuali intendo.

«Intellettuale è un termine ambiguo. Non spiega molto. Gli ingegneri, i tecnici, i professionisti non sono intellettuali? Non esiste, del resto, più, e per fortuna, l'idea dell'intellettuale organico: se mai, purtroppo, esiste l'intellettuale complice, silenzioso, asservito, funzionale alla politica dei politicanti e delle

clientele. Il silenzio degli "intellettuali" calabresi (e non solo), salvo poche eccezioni, sulla criminalità, sulle aggressioni che subiscono i magistrati e gli amministratori che fanno il loro dovere, sulle devastazioni del territorio, sul degrado morale e civile, è assordante, imperdonabile, vergognoso. E quando qualcuno "parla", spesso, lo fa per mandare messaggi trasversali, per accattivarsi il "padrone", per fare "ricatti", per "infangare", per dire che tutti sono uguali. Si passa dall'autoflagellazione all'autoesaltazione; dall'elogio alla calunnia. La "libertà del servo", che viene addirittura teorizzata, è il segno di una grande devastazione morale e politica, antropologica che ha conosciuto l'Italia nell'ultimo ventennio.

In questo contesto, il mondo accademico non dà buona prova di autonomia e di libertà di pensiero, ma la ricetta Gelmìni è pessima. Invece di guarire, uccide l'ammalato.

Con i tagli nel mondo della scuola, della ricerca, dei beni archeologici, della cultura il rischio è che l'odiosa "casta degli intellettuali" (ma ognuno risponde per sé) diventi un "gruppo di zombie" e invece bisognerebbe investire, davvero e non con annunci e proclami, sulla ricerca, la cultura, il merito, i giovani brillanti che non trovano occupazione».

Prof, lei insegna ma continua a studiare. Studia soprattutto il background culturale della nostra terra. Le domando: la sua conoscenza l'ha portato a definire le cause dell'insostenibile leggerezza dell'essere della politica nostrana? Un'azione così evanescente alla quale, nonostante ciò, gli attori intendono comunque attribuire un significato che essa non ha, da quale paradosso antropologico nasce?

«Mi sto occupando, in questo periodo, di antropologia

la scheda

L'antropologo dei popoli mediterranei

Vito Teti, originario di San Nicola da Crissa, è ordinario di Etnologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria, dove ha fondato e dirige il Centro di Antropologie e Letterature del Mediterraneo. I percorsi della costruzione identitaria, il motivo della melanconia e della nostalgia, l'antropologia dei luoghi e dell'abbandono, il rapporto antropologia-letteratura sono al centro della sua scrittura. È autore di reportage fotografici e ha realizzato numerosi documentari etnografici in Calabria e in Canada per conto della Rai. Ha realizzato, dagli anni '70 ad oggi una lunga catena di pubblicazioni. È stato assessore provinciale alla Cultura, dimessosi dall'incarico una volta constatata la sua "incompatibilità" con la politica locale.

del Risorgimento e se penso agli uomini politici di quel periodo, con tutti i loro limiti, ma con i loro sacrifici, le loro idealità (anche discutibili), il loro fare sempre eticamente orientato, i gruppi dirigenti attuali (politici e non solo) mi sembrano dei "piccoli uomini", senza idealità, senza cultura, ignoranti, sempre attenti al loro particolare interesse, senza una visione del presente e del futuro. Il paradosso antropologico è che chi fa politica (non sono né antipolitico né antipartitico) non ama la propria terra, ma sé stesso e la propria "famiglia", non ama i luoghi e la polis e, difatti, li distrugge, li inquina, li asetta, li lascia sporchi e imprevedibili. La politica è stata l'arte di utilizzare le risorse, da noi è l'arte di sciuparle e di distruggerle, salvo dare la colpa sempre agli altri, a quelli di prima o a quelli di altri posti. Mai un'assunzione di responsabilità, una capacità di pensare alla Calabria come a una

L'intervista a vito teti



Il senso della "restanza"
Il restare, di cui parlo, non ha senso se non in rapporto al viaggio, all'erranza, all'attesa, a una pratica dell'accoglienza, all'esigenza di migliorare e cambiare il mondo in cui si vive, sia quello di nascita sia quello che "scegliamo".

Combattere senza speranza
La politica degli ultimi decenni ha mortificato aree interne, montagne, piccoli centri e, certo, per molti versi la battaglia può apparire persa. Ma a volte bisogna combattere anche battaglie giuste che sembrano senza speranza.

I Dracula d'oggi
Chi si crede Onnipotente (e in parte lo è fino a quando non si rivela fragile) disumanizza il mondo circostante, deve divorare gli altri, ha bisogno delle macerie per potersi sentire invincibile nei suoi palazzi (come Dracula nel suo Castello)

mondo e specialmente le condizioni dei disagiati e dei poveri. Tutte le volte che mi sono avvicinato alla politica attiva (anche a quella dei partiti, alle "competizioni" elettorali, alla pratica amministrativa) ho avuto in mente l'idea della politica come servizio e come "attenzione" ai problemi della gente e della collettività. Non ho mai cercato incarichi, cariche, candidature sicure, anzi mi sono sempre messo in gioco proprio quando le possibilità di affermazione erano, palesemente, nulle fin dall'inizio. Si dovrebbe fare politica per passione, per amore del bene pubblico, non per occupare posti, postazioni, visibilità.

Quando ho visto che la politica è ridotta ad affari, guerre per bande, ricerca del potere, occupazione della cosa pubblica, della sanità, degli enti, quando ho visto pratiche "immorali" e "amoralì", una società civile (non tutta) che invece di pretendere moralità e legalità attende favori e prebende, sono "fuggito". Non sempre è possibile cambiare dall'interno. Anzi l'essere dentro può contagiarti, contaminarti, "incattivirti", tanto "così fan tutti". Lei pensa che con la politica dei politicanti, di cui quotidianamente si occupa anche il suo giornale, si possa, davvero, avere oggi a che fare, si possa progettare e operare per il bene pubblico? L'"ultimità" di questo nostro territorio avrebbe bisogno di qualcosa di radicalmente nuovo, che non può arrivare dal singolo, ma da un'indignazione e da un susulto morale di tutti i cittadini. Purtroppo qui non ci indigniamo neanche quando veniamo avvelenati e umiliati e allora capisco, anche se non giustifico, il cittadino per bene che non vuole avere a che fare con questa politica o cerca altre strade. La vita non è solo "politica". Anzi. Attenzione, però, non predico il disimpegno, ma immagino qualcosa di profondamente diverso dal passato (che non coincide con nuovismo e giovanilismo). Ho grande rispetto per le istituzioni: quando c'è un'assunzione etica e di legalità chiare, non ho difficoltà, anzi ho piacere, a dare un mio generoso contributo. Tuttavia penso a più efficaci forme di presenza, a nuove aggregazioni non partitiche, a movimenti dal basso. I vecchi partiti sono finiti e non credo che qualcosa di nuovo possa nascere dalle loro ceneri e macerie».

Quindi?

«Ci sono altre vie per partecipare attivamente alla vita del "polis" e della comunità: il silenzio, la scrittura, la fatica dura, la testimonianza, il rispetto degli altri, la difesa dei propri interessi, il rispetto delle regole e della legalità, fare bene il proprio mestiere. Ognuno può fare bene politica seguendo, con senso etico e civico, le proprie inclinazioni, operando con coraggio e correttamente nel posto che occupa. Sogno? Forse, ma meglio sognare che rassegnarsi a questo conformismo imperante. A volte, dopo i sogni, si verificano bellissimi risvegli».

Pietro Comito

I testi

PIETRE DI PANE

Attraverso racconti, memorie, note di viaggio e riflessioni, Vito Teti ricostruisce la complessità della «restanza» in un lungo romanzo di tipo antropologico.



MELANCONIA DEL VAMPIRO

Il sangue come elemento di vita e di morte, la tematica del doppio nel fenomeno migratorio, lo spopolamento dei paesi, l'estinzione delle comunità, la nostalgia.



IL SENSO DEI LUOGHI

Paesi abbandonati di Calabria, ripercorsi col passo lento e misurato della riappropriazione in ogni loro più densa e nascosta sfumatura: case capanne e grotte, alberi, sabbie e pietre...



nuova, ariosa, grande città. Il localismo e le litigiosità aumentano, paradossalmente, quando ci sarebbe bisogno di "unità", di legami, di scambi».

Nella sua «Melanconia del vampiro» lei arriva a sostenere un concetto ben definito in un'intervista che ha concesso ai colleghi del Giornale. Afferma che «in noi c'è il bene e c'è il male» e che «vorremmo essere onnipotenti ma sappiamo che questo potrebbe disumanizzarci». Lei non crede che nel nostro contesto si disumanizza anche chi non è onnipotente?

«Penso, infatti, che vampiri siano ormai diventati metafora degli ultimi, degli immigrati, degli abitanti delle banlieus, dei nuovi poveri. Ha ragione: chi si crede onnipotente (e in parte lo è fino a quando non si rivela inconsistente, fragile) disumanizza il mondo circostante, deve divorare gli altri, ha bisogno delle mace-

rie per potersi sentire invincibile nelle sue ville e nei suoi palazzi (come Dracula nel suo Castello)».

Vorrei porre la sua attenzione su aspetti inesplorati o non sempre sufficientemente approfonditi. Si parla spesso dell'inadeguatezza della politica, di contrasto alle mafie, di giustizia, e poi di sviluppo, impresa, di tanto in tanto, anche di cultura. Non si discute mai, in profondità, del ruolo di altre componenti sociali, in teoria attrici protagoniste del viver quotidiano, in pratica comparse. Le famiglie, ad esempio, i lavoratori, la Chiesa, le associazioni. Ha una spiegazione al riguardo? E' solo un difetto dell'informazione?

«Credo che spesso l'informazione sia garantista con i "garantiti" e i prepotenti (i delinquenti) ed è intollerante con i deboli, non si accorge

della nuova povertà. Esistono movimenti dal basso, che andrebbero seguiti, incoraggiati, aiutati, ma da noi prevale sempre la tendenza al "ma", al "però", alla frammentazione e alla litigiosità. Non è solo un difetto dell'informazione: la società civile, gli ordini delle professioni, le organizzazioni del lavoro, gli uomini di cultura, rare volte battono un colpo e a volte muovono il tasto sbagliato».

Immagino che in un'altra vita vorrebbe rinascere, sempre e comunque, calabrese. E se la Calabria in un'altra vita non ci fosse, a lei dove piacerebbe rinascere?

«Penso che ognuno di noi ha delle origini, delle appartenenze, dei luoghi, che non può rinnegare, che deve anzi "riguardare" e amare. Non bisogna essere, però, prigionieri delle origini e bisogna avere il piacere dello stupore, di contaminarsi, di mettersi in discussione. "Tradizione" (ma

anche "identità") non significa ripetere meccanicamente il passato, ma comporta l'impegno a tramandare e anche a "tradire". A volte bisogna compiere grandi "tradimenti" per scoprire il proprio posto nel mondo, che non necessariamente deve essere quello in cui si è nati. L'amore per i luoghi non deve essere cieco. Bisogna denunciare mali ed ombre della nostra terra, senza cedere alla calabresità, alla retorica. La Calabria che amo è quella aperta, ariosa, generosa, quelle delle grandi tradizioni culturali. Insomma, la Calabria mondo, dove mi piacerebbe, forse, rinascere».

Una curiosità, perché noi calabresi siamo adusi alla rassegnazione? Perché amiamo definirci «popolo bue»? E visto che ci siamo ci spiega che vuol dire «popolo bue?».

«Il bue, come l'asino, sono gli animali emblema del mostro universo mediterraneo. Hanno la pazienza e la tolle-

ranza di chi deve compiere una grande fatica e andare avanti. Purtroppo, abbiamo smarrito il senso della fatica, del cammino, della scoperta, e abbiamo inventato il valore dell' "invalidità", dell'essere accomodanti: l'arte di piacere e di non disturbare il guidatore. La rassegnazione è anche comoda. Un alibi, uno stile di vita. Ma spesso i conti non tornano e, forse, c'è chi già immagina la bellezza dell'urlo, la potenza di dire "no", la necessità del cambiamento. Dovremmo capire che cambiare è anche conveniente, oltre che doveroso. Per i nostri figli e per le generazioni future».

Un'ultima domanda: ma lei con la politica ha davvero chiuso?

«Grazie della domanda. Dai tempi in cui leggevo Aristotele, che poi accadeva nel fatidico sessantotto, ho sempre pensato alla politica come all'arte di risolvere i problemi della società, ad azioni tese al bene comune e a migliorare il